

“Io sono il pane vivente disceso dal cielo” (Gv 6,51)

Tracce per la lectio divina – XIX-XX domenica P.A. – B

(8-9 agosto 2021)

1. Lectio (testo e contesto)

“Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?». Gesù rispose loro: «Questa è l’opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato»” (Gv 6,28-29).

Nel capitolo sesto del vangelo di Giovanni siamo dinanzi al quarto segno/*semeion*. Quella di *semeion* (segno) è una categoria – chiave del quarto Vangelo sia dal punto di vista della struttura complessiva dell’opera, sia dal punto di vista diacronico (storia delle tradizioni e storia della redazione), sia dal punto di vista sincronico (studio del testo *prout iacet*).

Per prima cosa, la rilevanza della categoria di *semeion* emerge alla luce del valore che i *segni* assumono nella macrostruttura del vangelo di Giovanni.

La struttura d’insieme del quarto Vangelo presenta quattro parti:

- 1) il Prologo (Gv 1,1-18), che contiene *in nuce* tutto il vangelo e in cui si proclama l’Incarnazione del Verbo;
- 2) la prima sezione (Gv 1,19 – 12,50), dedicata alla rivelazione del Verbo Incarnato in segni e parole;
- 3) la seconda sezione (Gv 13,1 – 20,31), proiettata verso l’«ora» del passaggio pasquale di Gesù Verbo-Agnello;
- 4) l’Epilogo (Gv 21,1-25), che è anche “prologo” al cammino della Chiesa nella storia.

La forte tensione all’unità tipica del quarto Vangelo ha il suo cardine nel mistero dell’Incarnazione, che tiene uniti i due principali nuclei tematici: la rivelazione (centrale nella prima sezione) e il sacrificio (sempre più dominante nella seconda). Il mistero di Gesù, Verbo incarnato (Gv 1,19 – 12,50) e Agnello pasquale (13,1 – 20,31), rivelato in

modo graduale e crescente in tutto il vangelo, è apertamente manifestato sulla Croce: il sacrificio pasquale dell’Agnello è anche piena rivelazione del Verbo e della sua gloria. La Croce rivela che Gesù, il quale nella prima sezione (1,19 – 12,50) sembra essere l’imputato è in realtà il Giudice e il *kríma*, la misura di giudizio, la pietra di paragone di tutto, il centro che polarizza a sé la storia umana e l’intero cosmo: “*quando sarò innalzato da terra attirerò a me tutti*”, Gv 12,32 (nel *Papiro 66* e nella prima mano del *Sinaiticus*, invece di *pántas*, “tutti”, c’è *pánta*: “tutte le cose”). È necessario non distogliere mai gli occhi da questi vasti orizzonti, perché al quarto Vangelo, quale criterio ermeneutico, ben s’addice l’assioma di Marco Manilio: *Finis origine pendet*. Quell’evidenza finale (“*attirerò tutti a me*”, Gv 12,32) è, infatti, anticipata già nei segni e in maniera sempre più evidente. Le stesse tenebre contribuiscono, loro malgrado, a quest’economia di rivelazione, nel senso che più Gesù si rivela come luce, più l’ordinamento tenebre-peccato-morte s’irrigidisce nel rifiuto della rivelazione, fino al tentativo di lapidazione di 8,59 e poi, dopo il risuscitamento di Lazzaro, alla cinica decisione del Sinedrio in 11,45-53.

La prima macro-sezione, detta anche “*libro dei segni*” (1,19 – 12,50), è costellata dalla drammatizzazione, tra i tanti compiuti da Gesù (cf. Gv 2,23; 3,2; 20,30; 21,25), di sei grandi segni, seguiti o accompagnati da solenni e articolati discorsi di rivelazione di Gesù stesso sul mistero della sua stessa persona di Verbo-Agnello incarnato. I sei grandi segni sono i seguenti: 1) la trasmutazione dell’acqua in vino a Cana (Gv 2,1-11); 2) la guarigione del figlio del funzionario regio (*basilikós*) a Cana (Gv 4,46-54); 3) il risanamento del paralitico alla piscina probatica (*Bethzathá*) a Gerusalemme (Gv 5,1-18); 4) la moltiplicazione dei pani e dei pesci su una riva del mare di Galilea (Gv 6,1-15); 5) l’illuminazione del cieco nato alla piscina di Siloe (Gv 9,1-7); 6) il risuscitamento di Lazzaro a Betania (11,1-44).

La gloria del Verbo Incarnato, che sarà pienamente rivelata a compimento del suo passaggio pasquale (sulla croce convergono la linea della rivelazione e quella del sacrificio) è offerta agli uomini (ai *suoi* e al *mondo*) attraverso i segni che compie e le parole che pronuncia. Gli eventi compiuti da Gesù ricevono nei suoi discorsi un’interpretazione del loro significato e, inversamente, le verità enunciate nei discorsi ricevono un’espressione drammatica nelle azioni (*semeia*) descritte. È questo un aspetto

in cui più emerge il genio teologico e letterario (C.H. Dodd: “the creative mind”) di Giovanni.

Dal punto di vista diacronico, l'importanza dei *segni* emerge già alla semplice considerazione dell'importanza che R. Bultmann e i suoi epigoni (con una vasta gamma di sfumature) attribuiscono alla *fonte dei segni* nella storia della redazione del quarto Vangelo. Secondo Bultmann, l'autore del quarto Vangelo, nel tramandare i “miracoli” (Giovanni non usa mai questo termine) di Gesù ha attinto non ai racconti dei Sinottici (da lui forse nemmeno conosciuti) ma a una tradizione (orale o in parte scritta) che presentava tali miracoli come *segni*. La fonte dei segni (confluita soprattutto nella prima parte) potrebbe essere coeva o anche più antica rispetto ai Sinottici.

È indubbiamente merito soprattutto di C.H. Dodd aver sottolineato l'importanza che, al di là delle discussioni di natura diacronica (destinate in parte a rimanere irrisolte), i *segni* hanno nel quarto Vangelo considerato nella sua *forma finale* (il *textus prout iacet*). Dodd afferma con forza che il Cristo di quello che lui definisce il *Libro dei segni* (cc. 1-12) è il Cristo del *Libro della gloria* (cc. 13-20) sia dal punto di vista storico che da quello teologico («The Christ of the book of signs *is* the Christ who dies and rises again and this truth about Him is the essential presupposition of the whole picture of His ministry»; cf. C.H. Dodd, *The Interpretation of the Fourth Gospel*, 383). Per questa ragione, in Giovanni i segni non servono semplicemente ad *attestare* la messianicità di Gesù e il suo accreditamento da parte del Padre (come, *in genere*, i miracoli dei Sinottici) ma hanno la funzione di rivelare in pienezza il Mistero del Verbo Incarnato, che apparirà in tutto il suo splendore nel suo passaggio pasquale di morte e risurrezione. Infatti, il Mistero pasquale è come il grande magnete verso cui tendono tutti i segni compiuti e, inversamente, in ogni singolo segno c'è *tutto* il Mistero di Cristo (Von Balthasar: *il tutto nel frammento*): “Each several act of Christ contains within it the whole truth of the Gospel” (C.H. Dodd)

Alla luce di queste considerazioni, emerge con chiarezza che, pur ponendosi in parziale continuità con il significato che *semeion* assume nei Sinottici e nell'Antico Testamento, per cui il *segno* è qualcosa che «si può e si deve vedere» (R. Rengstorff, GLNT XII, 125), è proprio di Giovanni *l'uso del termine in senso tecnico e kerygmatico* per annunciare ed enunciare il Mistero del Verbo Incarnato: “In Giovanni i *semeia* spingono a chiedersi *chi* egli sia (Gv 6,14), sono un mezzo che rivela il suo vero essere

(*doxa*: Gv 2,11), permettono di riconoscere in lui il Figlio di Dio che è venuto dal Padre e a lui ritorna (Gv 14,9ss; 16,28), servono a giustificare la *pistis* in lui (Gv 6,30)” (R. Rengstorf, GLNT XII, 126).

Ciò significa che i *semeia* non possono in alcun modo essere scissi dalla Persona che li compie. Al contrario, essi implicano la Persona che agisce in essi e quindi costituiscono una rivelazione-dono della gloria del Verbo Incarnato.

Per questo i *semeia* hanno la forza di fondare la *pistis* non solo della generazione dei contemporanei di Gesù ma anche delle generazioni successive: i *semeia* non rivelano solo ciò che Gesù *ha fatto* ed *è stato* ma ciò che Gesù *è* e *fa*: «Gesù si rende, per così dire, *trasparente* nei suoi *semeia* e nella sua *doxa* manifesta la sua peculiarità, la sua natura di Figlio» (R. Rengstorf, GLNT XII, 151).

Dal punto di vista del lettore/ascoltatore del Vangelo, va osservato che tale *trasparenza* interpella la sua libertà e lo spinge a prendere posizione rispetto al Mistero del Verbo Incarnato .

Infatti, scegliendo di rivelarsi attraverso i *segni*, come appare con grande evidenza soprattutto nel c. sesto, Gesù rifiuta in modo risoluto una regalità basata sulla “dittatura dei bisogni” (parola d’ordine: *panem et circenses*), sul potere schiavizzante dell’aver il controllo del pane (e potremmo aggiungere il controllo dell’immagine, del piacere, del denaro e di tutte le forme che il volto proteiforme del potere può assumere) e punta tutto sulla regalità che si manifesterà sulla Croce, dunque sulla regalità che ha nel servizio e nel dono totale di sé la sua consistenza. La regalità di Gesù valorizza al massimo la libertà dell’uomo e tende a costruire non certo degli schiavi, dei sudditi (come nelle dittature dei bisogni, come nella logica del potere) ma dei figli, dei fratelli, degli amici. Questa è la grande scommessa che Gesù ha giocato e gioca con gli uomini e con ciascuno di noi.

Nel contesto complessivo del quarto Vangelo, il capitolo sesto si trova quasi al cuore della prima grande parte del quarto Vangelo, quella della *Rivelazione del Verbo Incarnato in Segni e Parole* (1,19 – 12,50).

In questa prima grande scansione del quarto Vangelo, Gesù, il Verbo fatto carne sta manifestando la sua gloria in segni e parole. L’esito è, però, ben lungi dall’essere trionfale. Anzi: parlando in generale, Gesù va incontro al rifiuto da parte degli uomini, un rifiuto che si radicalizza sempre di più fino alla decisione da parte delle autorità

giudaiche di uccidere Gesù ed all'esecuzione di questa decisione. Nel quadro complessivo del quarto Vangelo, questa contrapposizione da parte del *mondo*, cioè dell'ordinamento di morte che è ostile a Gesù e che, ultimamente, fa capo al Diavolo, non annulla il disegno di Dio ma al contrario ne esalta l'efficacia rivelativa e salvifica come si vede nella seconda grande parte del quarto Vangelo: *L'ora di Gesù. Il Grande Passaggio Pasquale del Verbo – Agnello ed il Compimento della Storia della Salvezza (13,1 – 20,31)*.

Se è sulla Croce che Gesù, compiendo le Scritture, è perfettamente glorificato dal Padre e salva il mondo, Giovanni anticipa già in precedenza il tema della glorificazione del Verbo - Agnello. Infatti, il Mistero pasquale è come il grande magnete verso cui tendono tutte le azioni e le parole di Gesù e di tutti i personaggi del quarto Vangelo.

Com'è naturale per un testo così lungo ed articolato, tra gli studiosi vi sono molte opinioni e proposte per la strutturazione del capitolo 6 di Giovanni.

Dovendo, per necessità di cose, mettere da parte l'esame critico di queste proposte, ci limitiamo allo "spettro radiografico" del capitolo che appare con evidenza, anche per le evidenti scansioni narrative: segno – discorso – contraccolpi al segno e al discorso.

I. 6,1-25: Il segno della moltiplicazione dei pani e la traversata del lago.

II. 6,26-58: Il discorso di Gesù nella sinagoga di Cafarnaon con l'interpretazione del segno.

III. 6,59-71: I contraccolpi del discorso di Gesù: gli ascoltatori (compresi i suoi discepoli) si "polarizzano" in modo molto netto rispetto al Mistero della sua persona.

Il vangelo domenicale propone i vv. 41-51.

Questa parte del "discorso sul pane di vita" è dedicata in realtà alla diatriba tra gli *Ioudaioi* (le autorità giudaiche ostili a Gesù) e Gesù stesso. Al di là delle questioni che emergono in primo piano, il punto cruciale del problema consiste nella posizione assunta di fronte al mistero dell'Incarnazione (Gv 6,42: *Come dunque può dire: "Sono disceso dal cielo"?*»)

Nei versetti 47-50 Gesù riprende il confronto con la manna (sviluppato a fondo in precedenza, in 6,30-34: "30 Allora gli dissero: «Quale segno tu compi perché

vediamo e ti crediamo? Quale opera fai? 31 I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo». 32 Rispose loro Gesù: «In verità, in verità io vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. 33 Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo». 34 Allora gli dissero: «Signore, dacci sempre questo pane») a sottolineare il fatto che la *manna*, nutrimento materiale disceso dal cielo (Es 16,4-5) è prefigurazione del vero pane disceso dal cielo che è Gesù stesso, capace non solo di sostenere la vita mortale (come la manna) ma generare e far sviluppare quella eterna. Questo non significa che il miracolo della manna venga svalutato ma, al pari del miracolo della moltiplicazione dei pani, esso viene *relativizzato*, nel senso letterario di *messo in relazione con* il Mistero di Cristo ed interpretato come segno che rinvia all'unico assoluto che è Gesù stesso, *pane che discende dal cielo per la vita del mondo*. L'insistenza sul verbo *mangiare* prepara la focalizzazione sul Mistero eucaristico dei vv. 51-58 (vangelo della XX domenica dell'anno B, che quest'anno coincide con la Solennità dell'Assunzione al della B.V. Maria).

Gesù risponde alle mormorazioni dei Giudei (il tema della mormorazione accentua il parallelismo con il miracolo della manna, perché anche Israele mormora nel deserto: cf. Es 16,2.7-9.12), affermando la necessità di andare a lui per mezzo della fede per avere la vita eterna. Gesù intende la fede come una realtà articolata, sinergica in cui sono compenstrate la grazia e la natura, la libertà di Dio che si dona e la libertà dell'uomo chiamata ad aprirsi a questo dono con il sì della fede. L'azione di Dio ha il primato (Gv 6,44: *Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato*) ma questo non annulla affatto la libertà dell'uomo tanto che il rifiuto di Gesù è da Giovanni inteso come una vera e propria auto-condanna da parte dell'uomo.

Sul capitolo sesto del vangelo di Giovanni padre Frédéric Manns, docente all'SBF di Gerusalemme, tenne una pregevole conferenza nel convegno biblico diocesano del 2010, in cui pose in evidenza lo sfondo biblico e giudaico del testo giovanneo, facendo anche emergere i nessi che legano l'Eucarestia al Mistero dell'Incarnazione e della Pasqua di Gesù, compimento della Pasqua giudaica. La *lectio* di padre Manns è pubblicata con il titolo di "Gesù pane di vita nel quarto Vangelo. Gv 6 e l'Eucarestia" in *QuAch* 1 (2019) 20-27.

Gv 6,41-51 (traduzione e note esegetiche)

⁴¹ **I Giudei** (i capi dei Giudei) **mormoravano** (imperfetto che esprime continuità e iterazione) **su di lui perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo** (*ek + gen.*: moto da luogo interno; il cuore del problema è sempre la verità dell’Incarnazione, del *Logos-sarx*, cf. Gv 1,14)».

⁴² **E dicevano: «Questi non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come può ora dire: “Sono disceso dal cielo”?».**

⁴³ **Gesù rispose e disse loro: «Non mormorate tra voi.** ⁴⁴ **Nessuno può venire a me, se il Padre che mi ha mandato non lo attira; e io lo risusciterò nell’ultimo giorno.** ⁴⁵ **Sta scritto nei profeti: E “tutti saranno istruiti da Dio”** (cf. Is 54,13; Ger 31,33-34). **Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me.** ⁴⁶ **Non che qualcuno abbia visto il Padre se non colui che viene da Dio: lui sì ha visto il Padre.**

⁴⁷ **In verità, in verità io vi dico: chi crede ha vita eterna.** ⁴⁸ **Io sono il pane della vita.** ⁴⁹ **I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti;** ⁵⁰ **questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia.**

⁵¹ **Io sono il pane vivente disceso dal cielo; chi mangia di questo pane vivrà per l’eternità: il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo (= di tutti gli uomini)».**

⁵² **In seguito, mentre i capi giudei disputavano** (*emáchonto*, disputavano violentemente) **tra di loro dicendo: “Come può costui darci la sua carne da mangiare?”,**

⁵³ **Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell’uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita.** ⁵⁴ **Chi mangia** (*ho trógōn* pone un’enfasi molto forte sul “realismo” della manducazione) **la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno.** ⁵⁵ **Questo perché la mia carne è il cibo vero e il mio sangue è la bevanda vera.** ⁵⁶ **A chi mangia la mia carne e beve il mio sangue accade questo: lui rimane in me e io in lui.** ⁵⁷ **Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo a causa del Padre, così anche colui che mangia me vivrà a causa di me.**

⁵⁸ **Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».**

2. Meditatio

La vicenda del profeta Elia descritta dal primo libro dei Re (1Re 19,4-8 - *I lett.*), rappresenta mirabilmente il desiderio nascostamente presente nel cuore di ogni uomo. Infatti, ogni uomo è, come Elia, un cercatore di Dio, uno che è in cammino verso il monte di Dio, l'Oreb, il monte dello svelamento di Dio, il monte dell'incontro con Dio.

Il cammino verso il monte è un cammino duro e, come Elia, capita di far fatica e di voler arrendersi: *“Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri”* (1Re 19,4)

Ma - è questo il vangelo, la buona notizia che ci sorprende sempre nuovamente! - , Dio viene in soccorso all'uomo in cammino verso di lui e questo perché, in realtà, Dio stesso è, per primo, alla ricerca dell'uomo. Ecco perché egli non solo accompagna ma spinge e pungola il nostro cammino verso di lui, come fece con Elia: *“alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino”* (1Re 19,7).

Con la forza della “focaccia cotta su pietre roventi” offertagli dall'angelo, Elia riprende le forze verso l'Oreb, il monte dell'incontro con Dio: *“Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb”* (1Re 19,8).

Il cammino di Elia verso Dio è risposta al cammino di Dio verso di lui, al cammino di Dio verso l'uomo che ha il suo compimento nell'incarnazione del Verbo, nel fatto che il Figlio di Dio si è fatto uomo e si è fatto pane di vita eterna.

Ai figli d'Israele che, nella sinagoga di Cafarnaò, mormorano contro di lui (così come i padri mormorarono nel deserto contro Mosè e contro Dio) per essersi definito *il “pane vivo disceso dal cielo”* (Gv 6,51), Gesù risponde, riaffermando con forza ancora maggiore la sua identità e la sua missione, cioè *chi è e perché è venuto*. Egli è il pane della vita perché non solo *ha* la vita ma *è* la vita. Infatti, Gesù è il Logos, il Verbo Creatore divenuto carne, cioè uomo.

Non solo Gesù è vita ma è anche luce, cioè la via attraverso cui gli uomini sono raggiunti dalla vita di Dio. *“in lui (nel Verbo) era la vita / e la vita era la luce degli uomini / la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l’hanno vinta”* (Gv 1,4-5).

Accogliere la vita / luce propria di Dio: è questa la vocazione, cioè la ragione e il fine per cui l’uomo è stato creato: *“In principio Dio plasmò Adamo non perché avesse bisogno dell’uomo, ma per avere qualcuno su cui effondere i suoi benefici ... L’uomo vivente è gloria di Dio; vita dell’uomo è la visione di Dio”* (S. Ireneo, *Adv. haer.*).

L’ideale dell’etica cristiana (*“fatevi imitatori di Dio ... camminate nella carità”*) discende dall’avvenimento pasquale di Cristo che è divenuto avvenimento per ciascuno di noi nella verità sacramentale del Battesimo che si rinnova sempre nell’Eucarestia: *“Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore”* (Ef 5,1-2 – *II lett.*)

Perché il cammino verso la piena partecipazione alla luce-vita di Dio (il Cielo) possa continuare, abbiamo bisogno di un nutrimento spirituale, simbolicamente rappresentato dal pane e dall’acqua che sostennero il cammino di Elia verso l’Oreb, verso il monte dell’incontro con Dio. Il nutrimento, il pane del cammino è costituito dalla Parola di Dio, che è luce sul cammino ed è costituito dalla Santa Eucarestia, che è partecipazione sacramentale (cioè vera) al Corpo e al Sangue di Cristo, alla persona di colui che è il pane della vita.

L’uomo vive davvero quando è proteso verso Dio, quando è tutto teso verso la luce-vita di Dio. È quest’esperienza che rende lieti e forti i nostri passi, perché ci fa *camminare nella carità*, cioè nell’amore: nell’amore di Dio e nell’amore del prossimo, cioè nel desiderio di comunicare a tutti la luce-vita che riceviamo da Dio.

3. *Oratio – Contemplatio*

Nei versetti 51-58 si chiarisce che il centro del capitolo sesto del vangelo di Giovanni è costituito dal nesso che vi è tra Incarnazione-Pasqua-Eucarestia. È perché è il Verbo incarnato, prossimo a offrirsi nella sua pasqua di croce e risurrezione che Gesù può definire se stesso *“pane di vita eterna”*.

Di fronte alle violente contestazioni dei Giudei (da non identificare superficialmente con l'intero Israele ma con le autorità giudaiche del tempo), Gesù non arretra di un palmo ma riafferma con forza ancora maggiore quanto detto sinora, indicando nel Sacramento eucaristico la via concreta attraverso cui comunicare alla sua carne ed al suo sangue e *rimanere* così in lui e vivere in eterno.

Con la tematica eucaristica sono strettamente intrecciate quella dell'Incarnazione (Gv 1,14: *e il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*) e quella della Pasqua di passione, morte e risurrezione (Gv 6,51: *il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*).

Il fondamento dell'Eucarestia è il passaggio pasquale di Cristo morto e risorto. È alla potenza della sua Pasqua che i suoi fedeli comunicano quando si nutrono della carne e del sangue di Cristo. L'espressione "carne e sangue" fa riferimento alla totalità della persona di Gesù. È alla sua persona ed al suo destino che i fedeli comunicano nel banchetto eucaristico. Comunicando alla persona di Gesù essi comunicano anche al Mistero del Padre, per il quale e nel quale Gesù vive e si offre.

Questa comunione con il Padre in Gesù non ha nulla di automatico o di magico perché interpella la libertà dell'uomo. Il Padre ci attira al Figlio, alla sua Parola, al suo Corpo e Sangue, ma lo fa rispettando la nostra libertà, suscitando il nostro desiderio, illuminando la nostra intelligenza.

Il rispetto da parte di Dio della libertà umana si evidenzia nel fatto che l'attrazione esercitata dal Padre si realizza mediante la sua Parola, mediante cioè una dinamica dialogica che valorizza in massimo grado la libera risposta dell'uomo: *Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me* (6,45). La Parola fatta carne è Gesù stesso: sono cioè le parole e le opere di Gesù il mezzo attraverso cui il Padre attira gli uomini a Gesù e, in Gesù, a se stesso.

Teniamo ben presente che, nella prospettiva dell'evangelista, *l'essere attirati a Gesù* coincide con l'essere attirati nella comunità, nella Comunione ecclesiale che celebra l'Eucarestia e da cui si genera la testimonianza della carità, secondo l'indivisibile articolazione di amore di Dio ed amore dei fratelli: *"Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore"* (1Gv 4,7-8)

Ogni uomo ha nel cuore il desiderio di Dio, la capacità di Dio ma questo desiderio e questa capacità non potrebbero compiersi senza il farsi avvenimento di Dio, il farsi presenza vivente e salvifica nella persona di Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo: “Gesù Cristo sempre è primo, ci *primerea*, ci aspetta, Gesù Cristo ci precede sempre; e quando noi arriviamo, Lui stava già aspettando. Lui è come il fiore del mandorlo: è quello che fiorisce per primo, e annuncia la primavera” (Papa Francesco, Discorso al Movimento di CL, 7 marzo 2015).

Comunicandoci se stesso, Gesù ci fa entrare in comunione con il Padre nello Spirito Santo e ci rende capaci di una vita divina: una vita conforme a quella di Dio.

La vita di Dio in noi, la vita di Cristo in noi: ecco il Mistero della Chiesa, ecco la vocazione che abbiamo ricevuto nel Battesimo, ecco la missione, attraverso cui la vita di Cristo raggiunge e salva ogni uomo, nella potenza dello Spirito Santo e a gloria del Padre.

Alla luce del discorso nella sinagoga di Cafarnao, i miracoli della moltiplicazione dei pani e dei pesci (Gv 6,1-14) e quello del passaggio del mare (Gv 6,16-21) sono rivelati nel loro valore di segni cristologici e teofanici: segni che rivelano chi è Gesù e manifestano la sua volontà di attrarci, per la comunione con sé, nella comunione trinitaria: “*A chi mangia la mia carne e beve il mio sangue accade questo: lui rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me*” (Gv 6,56-57).

Gesù si dona come nutrimento e come bevanda nel suo insegnamento, nelle sue opere per la salvezza e la salute dell’uomo, nel suo sacrificio pasquale di morte e risurrezione.

Tutti questi aspetti sono presenti, in dipendenza dal sacrificio che ne costituisce l’essenza, nei santi misteri eucaristici: essi sono sacrificio pasquale, esodo definitivo (escatologico), parola (rivelazione di Dio), salvezza integrale per l’uomo (corpo-anima; io-noi; tempo-eternità).

A fronte dello scandalo dei capi dei giudei per il forte realismo delle sue parole, Gesù afferma con forza ancor maggiore la totalità e la radicalità della sua presenza e del suo dono nel sacrificio pasquale e nel mistero eucaristico che ne è il riaccadere. Ecco perché l’eucarestia è «il culmine e la fonte di tutta la vita cristiana» (*Lumen gentium*, 11). Ecco perché il nutrimento necessario all’uomo, creatura corporeo-spirituale a

immagine di Dio, è Gesù, la Persona-Pane, il pane disceso dal cielo prefigurato nella manna dell'esodo.

Nella comunione con lui si realizza la trasfigurazione dell'anima e del corpo del credente, che, quale frutto della comunione trinitaria ed eucaristica, sperimenta la pace: *“Guardate a lui e sarete raggianti ... Gustate e vedete com'è buono il Signore; beato l'uomo che in lui si rifugia”* (Sal 34,6.9).

Nell'Eucarestia “il mondo uscito dalle mani di Dio creatore torna a Lui redento da Cristo” (*Eccl. de Euch.*, 8).

Infatti, dall'Eucarestia si genera uno sguardo contemplativo su tutta l'umanità e sull'universo intero, come ci testimonia questo splendido passaggio autobiografico dell'enciclica *Ecclesia de Eucharistia* di San Giovanni Paolo II:

“Quando penso all'Eucaristia, guardando alla mia vita di sacerdote, di Vescovo, di Successore di Pietro, mi viene spontaneo ricordare i tanti momenti e i tanti luoghi in cui mi è stato concesso di celebrarla. Ricordo la chiesa parrocchiale di Niegowió, dove svolsi il mio primo incarico pastorale, la collegiata di san Floriano a Cracovia, la cattedrale del Wawel, la basilica di san Pietro e le tante basiliche e chiese di Roma e del mondo intero. Ho potuto celebrare la Santa Messa in cappelle poste sui sentieri di montagna, sulle sponde dei laghi, sulle rive del mare; l'ho celebrata su altari costruiti negli stadi, nelle piazze delle città... Questo scenario così variegato delle mie Celebrazioni eucaristiche me ne fa sperimentare fortemente il carattere universale e, per così dire, cosmico. Sì, cosmico! Perché anche quando viene celebrata sul piccolo altare di una chiesa di campagna, l'Eucaristia è sempre celebrata, in certo senso, *sull'altare del mondo*. Essa unisce il cielo e la terra. Comprende e pervade tutto il creato. Il Figlio di Dio si è fatto uomo, per restituire tutto il creato, in un supremo atto di lode, a Colui che lo ha fatto dal nulla. E così Lui, il sommo ed eterno Sacerdote, entrando mediante il sangue della sua Croce nel santuario eterno, restituisce al Creatore e Padre tutta la creazione redenta. Lo fa mediante il ministero sacerdotale della Chiesa, a gloria della Trinità Santissima. Davvero è questo il *mysterium fidei* che si realizza nell'Eucaristia: il mondo uscito dalle mani di Dio creatore torna a Lui redento da Cristo”

(San Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Eucharistia*, Roma 17 aprile 2003, n. 8).